

# Libri

## Il «mistero» dei direttori artistici

Tempi duri per i direttori artistici degli enti lirici. Piero Rattalino, ora in carica al Regio di Torino, ci racconta croci e delizie di questa professione. Chi ancora accusa il maestro Rattalino di essere un «noloso pedante», non va creduto. Mentre sapendo di mentire o quanto meno non ha letto questo delizioso pamphlet. L'ente lirico va in trasferta. Il Saggiatore pp. 153, L. 10.000. Brillante e ironico Rattalino cerca di scoprire, come in un giallo, quali sono i compiti di

un direttore artistico. Alla fine l'enigma rimane irrisolto. Gli inghippi burocratici, le leggi vetuste, i regolamenti assurdi non servono a chiarire il mistero. Più che le idee valgono i fatti. E per un direttore artistico i fatti si chiamano anche trasferire precarie e corrotte bizzose e orchestrali schiziosità, audizioni con artisti di scarso valore. Le conclusioni di Rattalino sono amare perché amara è la realtà del nostro teatro d'opera: legislatori ritardatari, governanti insensibili al nostro patrimonio musicale, minacce di chiusura degli enti oggi per poi per mancati finanziamenti. «Nel migliore dei casi», scrive Rattalino — i teatri lirici italiani possono contare su un pubblico reale che non toc-

ca il 2% della popolazione, e non sono neppure veramente attrezzati a servirlo, a rispondere alle sue richieste. La riserva di pubblico potenziale è ancora molto alta, fino al raggiungimento di quel 7-7% che rappresenterebbe il limite teorico in Paesi di civiltà musicale più solida della nostra. Prima o poi dovremo discutere una legge di riforma delle attività musicali, e ci troveremo certamente di fronte al tentativo di ridurre di numero le strutture esistenti. Sarà una battaglia nella quale non bisognerà semplicemente arroccarsi sulla difesa dell'esistente: l'esistente dimostrerà il suo diritto a esistere se possiederà idee di trasformazione. Una prima di tutte, a mio parere il pubblico di domani sarà quello che andrà all'opera come al cinematografo».

re. g.

## Editoria e cultura negli anni 30

La pubblicazione, da parte della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, degli atti del convegno *Editoria e cultura a Milano, tra due guerre*, sollecita alcune riflessioni, soprattutto operando una lettura, per così dire, incrociata, con altri testi (del 1983) dedicati agli editori Laterza e La Nuova Italia, e al loro intervento culturale negli anni del fascismo. In particolare è possibile coinvolgere in un'unica riflessione il volume di Daniela Coll (*Croce Laterza e la cultura europea*, edito dal Mulino), e di cui si è già parlato, su queste pagine, e quello di Simona Glusti, *Una casa editrice negli anni del fascismo*, La Nuova Italia. (Olschki editore).



La prima osservazione può essere compiuta: significativamente l'indice dei nomi dei testi della Coll e della Glusti non riporta nemmeno una volta il nome della Mondadori. Non è un'assenza di poco conto, è la spia di una situazione che la cultura editoriale dei diversi volumi permette di chiarire con precisione: la Mondadori, da un lato (e ci si potrebbe mettere di fare l'elenco), da Nuova Italia e Laterza, dall'altro, rappresentano due facce diverse, addirittura alternative, dello stesso monolitico editore. In altre parole, fare editoria che non comunica tra loro (mentre ciascuna casa colloca con quelle appartenenti al proprio gruppo).

I due modi (i due mondi) sono l'editoria di cultura, da una parte, quella commerciale, dall'altra. Occorre precisare subito che i due termini (di cultura e commerciale) non vogliono introdurre una vecchia differenziazione qualitativa, ma una differenza di natura e di prodotto «basso» o «scadente». La distinzione va operata per indicare, prima di tutto, due intenti diversi verso il mercato. Il primo è di farsi al mercato. Sia gli atti della Mondadori che le ricerche storiche sulla Nuova Italia o Laterza lo confermano. Vittorio Spinazzola, nella relazione introduttiva al convegno, chiarisce come la Mondadori si ponga con la filosofia di una azienda concepita secondo criteri industriali del consumo di massa. Era uno dei modi per uscire da una crisi che, già allora, travagliava il mercato editoriale: «Per risolvere una crisi», scrive Spinazzola — occorre un salto di qualità, dalla dimensione dell'artigianato a quella industriale. Per fare questo era necessario individuare bene l'obiettivo da raggiungere, e, in altri termini, il pubblico da conquistare.

In questo senso le scelte mondadoriane degli anni del fascismo sono state tutte rivolte a interpretare e a sollecitare una ricomposizione complessiva del pubblico. Le nuove collane, di cui gli atti ripercorrono la vita con interventi diversi (dalla collana di *Giornale del Buono* sulle collane più popolari, a quella di Lucifanti sugli *Omnibus*, o di Calvino sulla *Romantica*, per citarne solo alcune indirizzate appunto a questo scopo. E alla fine, si assiste ad una ricomposizione del pubblico popolare e di quello piccolo

## La nascita del grande pubblico

borghese, coinvolti da una narrativa che, nelle sue caratteristiche di fondo, rispondeva alle richieste di quel tipo di lettori.

Era una narrativa «nuova», soprattutto straniera, in cui, per riprendere ancora Spinazzola, «ma si potrebbero citare altri relatori, come Rabbini» al gusto per i conflitti antagonisti, i colpi di scena ben congegnati, la mozione degli affetti primari viene reinventato attraverso una tecnica più svelta, una scrittura non enfusiva. Di pari passo, cioè, con la ristrutturazione del mercato si vede procedere la «massificazione» dello strumento libro e l'affinamento delle tecniche stilistiche con cui coinvolgere nuovi lettori (si pensi solo ai *Gialli* o ai *Fumetti*).

Ma quanto fin qui detto, e la sottile quanto che la produzione è soprattutto di narrativa, in quanto genere più richiesto, opera già una distinzione tra la Mondadori e l'altro editore «industriale», e gli editori di «cultura». Si cita spesso la lettera di Croce in cui il filosofo invita Laterza a limitarsi alla pubblicazione di opere di serio rigore scientifico: «Credo che fareste bene ad astenervi, almeno per ora (si

era agli inizi dell'attività) dall'accettare libri che sono romanzi, novelle o letterature amene; e ciò per comparire come editore con una filonomia determinata». Laterza non mancherà di seguire le indicazioni di Croce, ma pubblicherà, a fianco della «roba grave», anche quella «Biblioteca esoterica» tanto poco capita da Croce ma anche tanto utile all'editore per sistemare la propria finanza.

E tuttavia Laterza rimane editore «di cultura», così come La Nuova Italia, i cui primi anni, fino alla caduta del fascismo, vengono ricostruiti appunto dal ricco e documentato volume di Simona Glusti (che, soprattutto, cerca di presentare la trama culturale su cui, nella Firenze di Tristano Codignola, si fondano le scelte della nuova casa editrice, fondata da Codignola nel 1926). Codignola (direttore dell'Ente nazionale di cultura di Firenze) è un nome significativo nelle vicende culturali italiane, e in particolare in quelle della Nuova Italia. La sua figura richiama immediatamente scelte di studio, più che commerciali, se anche un editore come Vallecchi, impegnato su più versanti dell'editoria nei primi decenni del '900, scriveva a Codignola: «Il no-

stro organismo prima ancora di divenire una potente casa industriale, per la sua essenza diverrà sempre di più una potente realizzazione morale...».

L'affermazione, contenuta in una lettera del 1928, contribuisce ulteriormente a differenziare il mondo editoriale italiano, e difficilmente avrebbe potuto essere sottoscritta da Arnoldo Mondadori, che, anche quando si impegna per la pubblicazione di opere di *Giornale del Buono*, ha ben presenti i risvolti economici che comporta, come ricorda nel volume degli *Atti mondadoriani* Piero Chiari.

Le scelte della Nuova Italia, negli stessi anni Trenta, si muovono non tanto verso la ricomposizione di un pubblico vasto, quanto nei confronti di un pubblico che si sapeva assolutamente limitato, delle rigorose edizioni di testi classici (i *Classici della filosofia*) o storici (si pensi ai numerosi volumi, curati da Omodeo, del *Discorsi parlamentari* di Cavour). Anche in questo caso si cercava un intervento dell'istituzione pubblica (l'Ente nazionale di cultura, in primo luogo), proprio per far fronte a questo tipo di allestimento di volumi che richiedevano un impegno finanziario ingente ma per i quali si prevedeva una vendita irrisoria.

Gli esempi (e gli stimoli) potranno continuare a lungo. Conviene per il momento, però, puntare sul sottinteso di quello che già si diceva. La distinzione tra editore commerciale ed editore di cultura non è di tipo moralistico, ma di fondo, è una strategia culturale e un'iniziativa «industriale» differenziale.

La distinzione, si sa, è continuata anche ben oltre gli anni Trenta, e oggi si propone spesso nei dibattiti sulla crisi dell'editoria e sui suoi possibili sbocchi, come se la lettura dei testi qui proposti (e si potrebbe aggiungere un altro importante contributo, la raccolta di saggi su *Formaggio e cultura* per il Mulino da Luigi Balsamo e Renzo Cremante), rappresentasse l'impossibilità di annullare la dialettica tra un'editoria che vuole rivolgersi con strumenti idonei dal punto di vista industriale e con testi idonei, dal punto di vista stilistico, ma che contengono un'editoria che privilegia invece titoli di «catalogo», titoli che non trovano un successo di pubblico immediato, e che, per questo, tendono a fondare punti fermi per una riflessione culturale *in progress*.

Non si può chiedere ai due momenti di annullarsi in uno solo: la grande editoria deve tener presente il grande pubblico, l'editoria di cultura deve tener presente le sue ampie tirature. L'importante è non sbagliare gli obiettivi: il libro «commerciale» deve rispondere con la massima cura ai requisiti richiesti, il libro di cultura deve davvero essere tale; se questo non avviene, in un caso e nell'altro, il danno, come per un errore economico e culturale insieme.

Alberto Cadioli  
NELLA FOTO: Gabriele D'Annunzio.

## Le favole più celebri riviste da Angela Carter

# Fatine a luce rossa

ANGELA CARTER, «La camera di sangue», Feltrinelli, pp. 187, L. 15.000.

Si prenda una favola. Una di quelle stravaganti fantasie dove gli stivali permettono passi lunghi sette leghe, dove le zucche diventano carrozze e le scarpine di vetro non si rompono mai, dove le panche dei lupi conservano intatte nonne e nipoti e i principi resuscitano le fanciulle morte a colpi di baci. Si mondino di scenografie e di aggettivazioni, si raggruppano i personaggi a seconda di quello che fanno e non di quello che sono, si riassumano infine i tempi nei soli istanti importanti. Si sarà ottenuto così un modello strutturale di favola a cui si può far aderire ogni altra favola che si voglia prendere in considerazione. Il modello sarà riconoscibile per l'invarianza di alcune funzioni di alcuni personaggi che il peso di quelle funzioni sostengono. Non si scopre niente di nuovo. Tutto questo l'aveva scoperto, nei primi anni del nostro secolo, uno dei maggiori studiosi di folclore, il sovietico Vladimir Ja. Propp. Ricavata la regola, il percorso inverso consente ora di ricostruire la stessa favola cambiandone il significato, il valore d'uso, la destinazione, la commerciabilità, col cambiare scene e aggettivi, tempi e spazi. È quello che fa Angela Carter, una tra le più interessanti scrittrici britanniche dell'ultima leva. In una rivisitazione amena di celeberrime perle della tradizione favolistica europea che esce in questi giorni in Italia presso l'editore Feltrinelli.

La scrittrice inglese ha ricomposto personaggi e situazioni della tradizione favolistica europea creando racconti nuovi e dissacranti



ghe costituisce una degnissima antologia morale delle splendori e delle miserie della lussuria in particolare. Ma la sottigliezza ironica delle citazioni, la felicità parodica delle sostituzioni, il controllo impeccabile dei nodi strutturali insinuano il sospetto, sempre più corposo, che sotto il velo dell'ortodossia, sia pure debitamente aggiornata, si sviluppi il gioco maiilzoso dell'interpretazione, il divertimento perverso della psicanalisi, in una parola, il gusto trasgressivo dell'immoralità.

Nel finale di *Barbabù*, arriva su una mamma a cavallo a sottrarre la figlia all'estremo sacrificio, ma quella figlia apparentemente timida e timida di un bambino grazie alle pirofovali a fumetti tra cui spiccava una significativa Cappuccetto Rosso. Sempre vent'anni fa, ad un livello infinitamente superiore, uno dei più brillanti scrittori americani, Donald Barthelme, debuttava con una *Biancaneve* trapiantata tra i grattacieli metropolitani, alle prese con sette uomini per volta, per un'immagine inamovibile di un principe azzurro fatuo e

semimilipontente, dedita alla scrittura di poesie licenziose e impegnata in un inesausto confronto con lo psichiatra di fiducia. A dare sistemazione organica agli spunti psicanalitici difetti nelle favole venute poi uno dei massimi specialisti di psicologia infantile, col Bruno Bettelheim di cui in Italia è uscito, sull'argomento, il fondamentale saggio *Il mondo incantato*.

Bettelheim ritiene che forma e struttura delle favole soviano in Italia vorrebbero grazie alle pirofovali a fumetti tra cui spiccava una significativa Cappuccetto Rosso. Sempre vent'anni fa, ad un livello infinitamente superiore, uno dei più brillanti scrittori americani, Donald Barthelme, debuttava con una *Biancaneve* trapiantata tra i grattacieli metropolitani, alle prese con sette uomini per volta, per un'immagine inamovibile di un principe azzurro fatuo e

derivati di questi elementi inconsci, oppure è costretta a mantenere su di essi un controllo così rigido e coattivo che la sua personalità può risultarne gravemente paralizzata. Ma quando del materiale inconscio è in certa misura lasciato entrare nella coscienza e rielaborato nell'immaginazione, la sua potenziale dannosità — a se stessi o ad altri — è di molto ridotta; allora si può fare in modo che parte delle sue energie servano a scopi positivi.

Angela Carter è un'adultera che, alla luce di queste considerazioni, ha spogliato dei ridicoli lenzuoli bianchi i fantasmi del suo inconscio infantile e li ha rivestiti di raffinati costumi carnevaleschi. S'è divertita lei e, arrossendo con un brivido di traoscolato orrore, ci divertiamo anche noi.

Aurelio Minonne

## Il secondo volume dell'opera di Toynbee

# La vendetta di Annibale

ARNOLD J. TOYNEE, «L'eredità di Annibale. Il Romano e il Mediterraneo dopo Annibale», Einaudi, pp. 586, L. 70.000.

Nel 202 a.Zama, colta vittoria di Scipione su Annibale, si concludeva praticamente la seconda guerra punica, che aveva visto penetrare e insediarsi nel Sud Italia un esercito cartaginese. A parte il tributo in vite umane pagato da Roma, due provvedimenti bellici imposti dalla necessità erano destinati a sconvolgere l'assetto del futuro Stato romano: l'onere di un servizio militare prolungato, che avrebbe ridotto i contadini dai loro campi, la politica della terra bruciata (incendio di raccolti, abbattimento di alberi da frutta, distruzione di attrezzature e edifici, ecc.) instaurata da Quinto Fabio Massimo, il temporeggiatore, per togliere risorse ad Annibale.

Per dirla in termini rapidi e semplicità, furono importati da aree lontane, in numero massiccio, degli schiavi per sostituire i contadini: l'agricoltura di sussistenza cedette il posto all'agricoltura di piantagione; nacquerò, dove l'erario era divenuto ormai pascolo, comunità artificiali di pastori schiavi per allevamenti nomadi su larga scala. Il notevole accumulo di capitali procurati dalla lencia del contadino alla classe di governo e degli affaristi (quod auri regna, nisi magna latrocinia?), provocò investimenti massicci nelle due direzioni che consentivano alti guadagni: coltivazione intensiva di alberi da frutta e vigneti da un lato, e bestemmie dall'altro. Le esigenze della guerra avevano favorito il prosperare di una sagace e levantina classe

imprenditoriale: l'ordo equester, consistente soprattutto di appaltatori; essi si impadronirono di vari settori della pubblica amministrazione, riscossione dei dazi, esazione delle tasse, esecuzione di lavori pubblici, gestione del monopolio del sale, ecc.

Ulteriori radicali mutamenti si ebbero attraverso l'urbanizzazione: Roma (e alcune città) divenute sedi di industrie bellissime, convertite poi in industrie manifatturiere (gli attrezzi necessari, ad esempio, per l'agricoltura di piantagione) attirarono, calamitandoli colla prospettiva di un lavoro meglio retribuito, gli ex proprietari contadini. Ci fu una migrazione anche verso le regioni nord-occidentali dell'Italia: la popolazione rurale, spopolata, si impiantò in sedi relativamente tranquille, dove i capitalisti non avevano interesse a estendere la propria attività a causa delle difficoltà dei trasporti che avrebbero dovuto accollarsi.

Le dure prove della guerra ebbero importanti conseguenze anche in campo religioso; contro il culto di Stato, che era stato allora riuscito a convogliare a vantaggio del governo i rapporti con le potenze ultraterrene, si affermarono tendenze religiose individualistiche, mistiche, che penetrò in Roma il culto di Cibele, vi irruppe i misteri di Dioniso. Si agguantano il rischio della concentrazione massiccia di forze-lavoro armate (i pastori, ovviamente), il declino dell'esercito di leva, le pressioni della cultura ellenica: si avrà un quadro abbastanza indicativo della situazione di Roma alla fine del III-inizi del II secolo a.C. Almeno, questi sono gli elementi di rilievo quali si presen-

tano a un osservatore perspicace, del calibro di Arnold J. Toynbee: nel secondo volume della sua monumentale opera *L'eredità di Annibale* (l'originale inglese risale al 1965) egli li mette in luce con grande chiarezza, sulla scorta di ampio materiale documentario. Toynbee cerca di fornire il ragguaglio più completo sul passaggio da una società contadina abbastanza immobile a una grande struttura articolata, che contempla divisione di compiti, centri differenziati, ognuno col suo ruolo preciso, concentrazione di denaro e ricchezza, e decadenza di alcuni strati sociali.

Uno degli aspetti più interessanti della panoramica è il freddo giudizio sui personaggi. Ritratti classici vengono stravolti: per le azioni e il comportamento di uomini celebrati come al di sopra delle parti, tipo Quinto Fabio Massimo, Catone il Vecchio, Scipione l'Africano sono postulati, in primo luogo, profitti privati e ragioni di classe. L'immagine di Catone autentico figlio della terra, povero contadino dalle mani callose, si svuota di contenuto, si rivela una maschera accortamente costruita. Un documento esibito su Tiberio Sempronio Gracco, padre dei due tribuni della plebe, dimostra che egli non era davvero il tanto conclamato fiore di virtù, se per coprire le sue stravaganti spese in festeggiamenti offerti nella carica di edile, non esitò a estorcere donativi agli alleati di Roma.

Che Scipione l'Africano avesse rapporti diretti col cielo, già noto allo storico greco del II secolo a.C., Polibio, Toynbee si diverte a sottolineare con quanta abilità Scipione abbia lavorato a dare questa ef-



figie di sé, a consolidare questa credenza. Toynbee, accanto, un po' moralisticamente, i lati atroci dell'espansione romana, pone in evidenza le crudeltà gratuite nelle operazioni di guerra, le spinte del denaro dietro le proclamazioni ideologiche. Egli sottolinea anche le scarse risorse culturali e etiche dei Romani, persino come fosse opaco e imbarbaro il loro diritto, prima che lo permissero la lucidità, la moderazione e l'umanità greca. Per alcune situazioni e figure si richiama volentieri a esperienze più moderne europee e americane: ovviamente non conia dei calchi, segnala soltanto dei punti di riferimento. *Antille*, sempre nell'Ottocento; Catone scrittore viene paragonato a Churchill pittore; sono accennate le somiglianze tra l'ideologia rivoluzio-

naria di Aristonico in Asia minore, nel 133 a.C., e le dottrine di Marx; addirittura l'elettricità e la bomba atomica fanno la loro autorevole comparsa. Le pagine di Toynbee rivelano una lunga consuetudine con le fonti antiche, una attenta, scrupolosa lettura di saggi e studi moderni, e al tempo stesso un paziente lavoro di campo, l'esplorazione dei luoghi, col controllo anche del tipo di coltivazioni. Sono pagine cariche, dense, ma non noiose, sorte dalla convinzione che il dilatarsi dell'impero romano coincise con la sua perdita d'identità, e, sui tempi lunghi, colla sua fine. Angosciato dal fantasma della guerra, lo storico inglese sembra nutrire, dentro di sé, accarezzare l'immagine di una Roma patriarcale, alla Cincinnato. In ogni caso, c'è in lui la certezza implacabile che i vinti si prendono, sempre, una vendetta postuma sui vincitori.

Umberto Albini

NELLA FOTO: busto di Annibale.

## La biografia di Jacques Heers

# Colombo il «crociato» degli oceani

JACQUES HEERS, «Cristoforo Colombo», Rusconi, pp. 230, L. 35.000.

Dopo Marco Polo, Cristoforo Colombo: tra otto anni si celebrerà il quinto centenario della scoperta dell'America, e c'è già chi comincia a prepararsi. Ma la biografia di Colombo di Jacques Heers non è un libro d'occasione: il livello è divulgativo, ma è un alto livello; e, se non presenta novità per lo studioso, il libro raccoglie tutto ciò che fino a oggi si conosceva su una figura tutto sommato elusiva come quella del navigatore genovese.

Figlio di un artigiano ligure, Colombo fu mercante, e in quanto tale marino; come tutti, nella Genova di allora, capitale di uno Stato che, come Venezia, aveva come base territoriale il mare. Nella penisola ibbrica, dove si trasferì come molti dei suoi conterranei, Colombo accrebbe la propria esperienza mediterranea con quella della navigazione atlantica, sulle cui rotte i Portoghesi (e gli Italiani) si spingevano da decenni. La sua abilità di marinaio, che stupisce ancor oggi gli studiosi, Colombo la mise al servizio di un'idea: raggiungere l'Asia nord-orientale navigando verso Occidente.

L'idea non era nuova; ma Colombo fu il primo a farne un progetto.

## Novità

Antonio Altomonte, «Il fratello orientale». Un giallista dai molti pseudonimi dall'anonimato come regola di vita, viene «usato» da qualcuno nella sua qualità di sosia del protagonista di un oscuro intrigo internazionale. Egli se ne accorge e si lascia coinvolgere attentamente nel gioco. Ma è un gioco? E come reagirà alla fine la sua intima personalità? È il tema di questo romanzo, non privo di ambizioni anche sociologiche, che l'autore aggiunge a una serie di nutrita di opere di critica e di letteratura. (Rusconi, pp. 190, L. 10.000).

Farley Mowat, «Mai gridare al lupo». Un libro che farà felici ecologi e amici degli animali. Racconta, in forma di cronaca romanzata, il soggiorno che l'autore compie — nella sua qualità di biologo incaricato dal governo di dimostrare la nocività dei lupi distruttori di caribù — tra i ghiacci del Canada settentrionale. Lo scrittore, solitario abitante per alcuni mesi in un deserto di neve, impara a conoscere il lupo attico.

ne studia le abitudini, ne scopre i segreti. E conclude che si tratta di un animale intelligente e per nulla feroce; e che il vero responsabile delle stragi di caribù è l'uomo cacciatore. (Longanesi, pp. 224, L. 12.000).

Mika Waltari, «Turms l'Etrusco». È d'obbligo il riferimento al precedente «Sinuhe l'Egiziano», che ebbe notevole successo: con la stessa tecnica il romanziere finlandese, morto settantunenne cinque anni fa, ricostruisce qui le peripezie dell'eroe Turms alla ricerca della Terra promessa, che sarà appunto l'antica e favolosa Etruria. Chi ama intrecciare fantasia e rievocazione storica non rimarrà deluso. (Rizzoli, pp. 454, L. 18.000).

F. Athanassiadi-Fowden, «L'imperatore Giuliano». L'Autore, che ha una chiara antica all'Università di Atene e affronta in questo volume il complesso mondo del IV secolo dopo Cristo, in piena transizione dall'antichità classica alla società romano-cristiana. Fa da

to, e poi una realtà. Sostenuo dalla corona di Castiglia, che aveva già incescato i nomi e voleva potenziarli, scopri a Occidente delle terre. Egli si convinse — sarebbe morto con questa convinzione — di aver trovato l'Asia. Alla base della sua certezza si mescolavano lo studio di autori come Marco Polo e Tolomeo, e la convinzione di avere avuto da Dio la missione di trovare in Estremo oriente oro e le ricchezze necessarie alla Cristianità per recuperare Gerusalemme.

Non era un sognatore; era anzi un uomo d'affari, non abile, ma attentissimo alle possibilità di guadagno; ma era anche un fervente cristiano, con tendenze mistiche, ed era fedele all'immagine dei mondi orientali, piena di mirabilia, che l'Europa del Medioevo aveva tempo aveva ereditato dall'antichità classica. E un cristiano. Quando udi parlare, nelle isole, di un popolo di amazzoni e vi credette; o quando vide i quattro bracci del delta dell'Orinoco, che si gettavano in mare sullo sfondo di alte montagne, e si identificò con i quattro fiumi del paradiso terrestre, e con paradiso terrestre stesso, Colombo non fu, come sembra pensare lo Heers, eccessivamente credulo o ingenuo, né tanto meno in mala fede.

Egli aveva trovato terra là dove i suoi calcoli l'avevano prevista; e quella terra corrispondeva, almeno in parte, a ciò che chiunque, ai suoi tempi, si aspettava di trovare in Asia. Non aveva una vera conoscenza, il paradiso terrestre era molto più accettabile di un mondo nuovo. Chi non aveva avuto parte nella costruzione del suo progetto, trovò naturalmente molto più facile convincerlo che Colombo si era sbagliato, e che le terre a Occidente non erano il Cathay di Marco Polo. Per i mercanti italiani, come per gli Spagnoli, le terre scoperte da Colombo si rivelarono quasi subito un mondo nuovo, benvenuta fonte di (per altro non facili) guadagni.

Colombo aveva progettato colonie commerciali ai margini di un impero, quello mongolo cinese, ricco e organizzato, che si erano disintegrati faticosamente e brutalmente vita a colonie di sfruttamento minerario e agricolo, che vennero ben presto sottratte al controllo di Colombo. A lui andò il merito, mai discusso, della scoperta; ma il nome America fu, non a torto, derivato da quello di Amerigo Vesputci, grazie al quale alle terre oltreatlantiche erano stati riconosciuti l'autonomia, e il rango, di un nuovo continente.

Marica Milanese

protagonista Giuliano, noto come l'«Atipostata», di cui viene tratteggiata la figura di velleitario riformatore dell'impero nel senso di un ritorno alle sue origini di grandezza, e nel nome di un paganesimo aristocratico e filosofeggiante. Giuliano non fu un apostata, spiega l'autrice, in quanto cristiano e reclinò non fu mai. (Rizzoli, pp. 338, L. 25.000).

Edward Schirer, «Storia del corpo femminile». — Il corpo della donna come simbolo della sua oppressione, studiato con una ricerca sugli ultimi cinque secoli, è il protagonista di questo libro di Shorter, professore di storia all'Università di Toronto. È inevitabilmente il saggio si sofferma soprattutto sui problemi del sesso, fino al fenomeno traumatico del parto, come emblema del destino femminile di sofferenza e subordinazione. È solo con l'inizio del secolo attuale che i progressi della medicina, soprattutto in tema di controllo della riproduzione, consentono una svolta nel rapporto della donna col suo corpo (Feltrinelli, pp. 448, L. 38.000).